

PAROLE ALLO SPECCHIO

PAROLE ALLO SPECCHIO

Cristina
Simonelli

PROVVISORIETÀ

ISBN 978-88-250-2263-6
ISBN 978-88-250-3510-0 (PDF)
ISBN 978-88-250-3511-7 (EPUB)

Copyright © 2016 by P.P.F.M.C.
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova
www.edizionimessaggero.it

Provvisorietà

*Camminando
s'apre
cammino.*

(ANTONIO MACHADO)¹

Sono probabilmente poche le lingue e le culture che amano i termini astratti: provvisorietà è proprio uno di questi, un liofilizzato tratto/astratto da molte cose: immagini, racconti, figure. In questo caso, tra l'altro, sembra poi un po' ironica l'operazione di bloccare in sostantivo proprio un significato che di per sé è quanto mai mobile, proprio nella sua definizione.

Come altre parole, poi, questa è anche migrante: il suo apparire in italiano infatti, pur essendo legato alla *nonnalingua* latina, pare mediato dalla lingua francese [*pro-visull/providère*] e porta con sé l'idea del paesaggio cangiante, del navigare a vista, di qualcosa che si intravede man mano e forse presto scompare. Suo cugino pre/vidente gioca invece su un altro tavolo, e assume l'aria responsabile di chi non soltanto vede in anticipo, ma sa di con-

¹ «Caminante no hay camino, se hace el camino al andar» (ANTONIO MACHADO, *Proverbios y Cantares, in Campo de Castilla*, 1912, tr. it. di C. Rendina, *Poesie. Soledades e Campos de Castilla*, [Newton Compton, Roma 2012]).

sequenza prendere decisioni e mettere in atto pratiche volte ad affrontare il futuro, per sé e per altri, confinando strettamente con il provvedere. Che può essere anche divino e allora diventa *Provvidenza*.

Anche in questo quadro, si direbbe, un po' svantaggiato, *provvisorietà* può venire accolta in due modi diversi, addirittura opposti, che dipendono molto dall'universo di chi la appropria: da una parte pessima fama di inaffidabilità, «filosofia del provvisorio» che in una folata di vento disperde valori e legami, edonismo rampante. Della dimensione negativa fa parte anche qualcosa di meno opinabile, ossia la sua valenza sociale e politica che può essere indicata nella cifra della precarietà. Dall'altra parte sta la consapevolezza dell'essere per via, speranza di giorni nuovi e leggerezza di equipaggiamento, non senza la serietà che non confonde le tappe parziali con la meta. Non nego di prediligere e abitare soprattutto la seconda stanza, tanto da faticare un po', fatto salvo l'aspetto della vita precaria e minacciata, a ricostruire la prima, soprattutto nella sua dimensione di giudizio negativo sulla contemporaneità.

Per abitare la provvisorietà, comunque è necessaria una particolare virtù, meglio un plesso di atteggiamenti virtuosi che possano diventa-

re stile: solo così uomini e donne del XXI secolo, se *mistici*, potranno essere almeno un po' credenti, fiduciosi, speranzosi.

Su tale triplice scansione si articola questo percorso.

Capitolo 1

Camminando

1. Inflexibile precariato

L'interesse attorno al precariato e alle sue conseguenze, che in un primo momento sembrava aver imposto il tema dell'instabilità del lavoro anche all'agenda politica, si stava rivelando una mistificazione strumentale.

(MICHELA MURGIA)²

Quando si parla di lavoro che c'è e non c'è, di occupazioni saltuarie, di incertezza del futuro c'è ben poco da essere romantici. Per questo prima di potersi permettere di considerare la provvisorietà come una condizione ineliminabile della vita o addirittura come un punto di vista pregevole, è questione di giustizia mostrarne i lati inquietanti e oscuri. Motivi di insicurezza e di incertezza ce ne sono tanti: basterebbe a ricordarli l'enciclica *Laudato si'* di papa Francesco, che a sprezzo delle prevedibili reazioni, parte legate al mondo della finanza e ai suoi dintorni politici, parte connesse con

² MICHELA MURGIA, *Postfazione* in *Il mondo deve sapere*, ISBN Edizioni, Milano 2010, 143.

l'intelligenza dogmatica e la burocrazia curiale, non deroga da uno sguardo che unisce fede, cura del pianeta e giustizia sociale. In questo caso l'instabilità dell'ecosistema causata dall'operato umano nel suo complesso rende incerta ogni programmazione, forse anche a breve termine. I dati sono diffusi e un po' tutti li conoscono, ma l'informazione non arriva a diventare percezione effettiva del problema. Questa assenza di consapevolezza diventa anche deficit di azione politica e dunque assenza di progettazione, di ricerca e di investimenti, rendendo così tutto il sistema, alla fine, un impianto che vive alla giornata.

Se l'instabilità dell'ecosistema non appartiene al carnet di preoccupazioni comuni, quello che invece attraversa la vicenda quotidiana un po' di tutti è l'aspetto sociale della crisi in atto, che si allunga con tentacoli che non lasciano la presa anche in contesti che, ancora in un recente passato, avevano una previsione sufficientemente fondata di miglioramento o almeno di tenuta, e ora debbono constatare la precarietà economica, a volte l'incertezza abitativa e sempre più frequentemente l'assenza di lavoro o la sua forma saltuaria. Questa situazione è drammatica per chi è in età matura, per le molte responsabilità che la vita ha già portato con sé, ma diventa condizione angosciante per i giova-

ni che si vedono così privati della possibilità di proiettarsi in progetti stabili di vita.

Pochi sono riusciti come Michela Murgia, nel suo blog/esordio letterario *Il mondo deve sapere*³, a rendere con penna appropriata, lieve e sferzante a un tempo, questa situazione, denominata *flessibile* da chi la imposta e propaganda, vissuta come *precaria* da chi la subisce. Murgia non solo descrive il lavoro precario presso un *call center* che propone aspirapolveri, ma riesce a mostrarne la portata di «riflesso di una condizione sociale nazionale», nonché «una delle parti più oscure del gioco europeo alla crescita infinita»⁴. Tale politica del lavoro non è infatti separabile dal più vasto orizzonte che accanto alla fiducia nella crescita del PIL lo diffonde come filosofia di vita, tale da far apparire retrogrado o inerte chi non ne accetta il vorticoso e incerto sistema del lavoro a progetto: temi oggi non così di secondo piano, se sono entrati a pieno titolo nelle indicazioni pontificie, dall'*Evangelii Gaudium* alla enciclica *Laudato si'*. Con acutezza Murgia ne aveva evidenziato lo spessore nelle parole di un politico durante un dibattito televisivo: «Dob-

³ Dal libro è stato tratto poi il fortunato film di Paolo Virzì, *Tutta la vita davanti*.

⁴ MURGIA, *Postfazione* in *Il mondo deve sapere*, 138; 144.

biamo smettere di pensare che le esigenze del comparto produttivo debbano essere piegate a quelle della vita!»⁵.

Se *Il lavoro non basta*⁶ è perché le occasioni di occupazione non sono alla portata di tutti e tutte, ma anche perché il reddito da lavoro non è sufficiente per le necessità delle persone che lo percepiscono. Questi ultimi – *working poor* nella nomenclatura anglofona spesso utilizzata nelle scienze sociologiche – sono numerosi e rappresentano, accanto alle forme di povertà radicale, uno degli indicatori più evidenti della crisi in atto. Tale condizione è in relazione a molteplici fattori: vi incide la situazione del nucleo familiare nelle sue molte variabili, la differenza di genere, sia rispetto alla remunerazione che al ruolo, e anche la valutazione di quali beni siano ritenuti necessari in un dato contesto. In primo luogo infatti sono spesso le persone che vivono sole, sia come prima scelta che come esito dell'interruzione di legami di convivenza, a far le spese – è proprio il caso di utilizzare l'espressione – della insufficienza del reddito; se poi si aggiungono uno o più figli in forma monoparentale la situazione diventa

⁵ *Ivi*, 140.

⁶ CHIARA SARACENO, *Il lavoro non basta. La povertà in Europa negli anni della crisi*, Feltrinelli, Milano 2015.

spesso drammatica. La stessa cosa vale per gli anziani soli, a maggior ragione se percepiscono soltanto una pensione sociale o devono con il loro reddito provvedere alle necessità di figli e nipoti senza occupazione. C'è infatti una relazione stretta fra condizione economica e «famiglie», sia perché l'instabilità dei legami rende più precaria la vita e a volte la stessa sussistenza, sia viceversa perché la scarsità del reddito influisce sulle scelte abitative e infine anche affettive.

Uomini e donne sono toccati dalla situazione in maniera diversa, secondo quello che viene definito *gap* o divario di genere: perché diversa è la rispettiva valutazione nel mondo del lavoro, con maggior remunerazione e più significativi compiti per gli uomini; perché diverse sono le aspettative connesse al ruolo, per cui le donne più frequentemente assumono i compiti *tradizionali* di cura dei piccoli, dei malati e degli anziani, mentre persiste la condizione maschile di fonte principale di reddito del nucleo familiare. Il rilievo comune che siano stati colpiti dalla disoccupazione più uomini che donne corrisponde ai dati statistici se se ne osserva il trend: ma se si guardano in termini assoluti, le donne risultano tuttora le meno occupate e le più sottopagate. La condizione di povertà relativa riguarda perciò più donne che uomini, mentre la crisi esistenziale che segue

la perdita di occupazione è più drammatica per gli uomini, che vedono distrutto il proprio ruolo nella considerazione propria e degli altri. Per quanto riguarda le generazioni più giovani, il fattore lavoro precario o assenza di lavoro incide pesantemente sulle scelte di vita di entrambi i generi, contribuendo alla difficoltà di stringere legami duraturi e causando sia la permanenza nel nucleo familiare di origine fino a tarda età, sia a volte, addirittura dopo anni di vita autonoma, il ritorno ad esso e alle sue forme di solidarietà non monetizzata. In questa situazione la responsabilità collettiva è grande, perché viene ipotecata sotto tutti gli aspetti la condizione delle generazioni future.

Ma poveri, rispetto a chi e rispetto a cosa? Le considerazioni appena fatte riguardano qualcosa di più delle esigenze di base, legate alla sopravvivenza, quali il cibo o l'accesso alle cure mediche e, nei paesi che conoscono temperature rigide, la possibilità di scaldarsi. Riguardano anche la possibilità di accedere all'istruzione, la relazione fra competenze acquisite e ruolo lavorativo, alcune *necessità* della vita sociale. Queste ultime non sono tuttavia mai neutre e le esigenze sono assai spesso indotte, abbassando la soglia della percezione della precarietà e soprattutto contribuendovi in maniera esponenziale: abbigliamento firmato, obsolescenza

programmata degli strumenti tecnologici (durata limitata già impostata nel mezzo, così che debba presto essere sostituito), ultimi modelli informatici e telefonici, sbalzo frequente ritenuto necessario per essere accettati nella vita sociale. Per non parlare poi dei giochi d'azzardo, dai «Gratta e vinci» che vengono non solo esibiti ma offerti, alle slot machines nei bar e alle forme di Lotto che sono pure pubbliche. In questo caso la percezione della propria inadeguatezza alla vita sociale è indotta dallo stesso sistema che rende precario il lavoro e mette ai margini chi non è produttivo.

Simili forme di precarietà percepita vanno a contribuire a quella che Marco Revelli già alcuni anni fa indicava come «ferocia verso il basso»⁷ proprio dove la società è più fragile: evidenziando la progressiva difficoltà economica dei ceti bassi e anche medi e l'impossibilità di rimuoverne la cause, notava come il conflitto prenda le forme del rancore e della ricerca di un capro espiatorio, sovente rappresentato da minoranze, quali i Rom (sono stimati nello 0,23% per cento della popolazione in Italia), o dal fenomeno migratorio. Questo punto di vista fornisce una importante chiave interpre-

⁷ MARCO REVELLI, *Poveri, noi*, Einaudi, Torino 2010, 19.

tativa dell'incertezza che si diffonde e del risentimento che ne consegue, che è importante comprendere prima che censurare. Può essere tuttavia solo un momento interlocutorio, perché è la realtà stessa a convocare a un cambio di prospettiva, e a spingere a vedere le cose dal punto di vista di chi è rifiutato.

Infatti i «casi» di cui si parla in termini di numeri e percentuali, sono persone: la precarietà di chi subisce gli sgomberi è totale, perché viene vissuta con paura per il clima di avversione, sperimentabile a livello quasi fisico. Allo sguardo terrorizzato di una bambina che con la mamma veniva trasportata altrove durante il rogo violento di un campo, che anni fa ha fatto il giro di filmati e media, unisco il ricordo personale di un bambino che il giorno successivo a una schedatura etnica con numerazione progressiva delle persone – tutti cittadini italiani, in piazzole regolari di sosta a Verona – camminava piegato in due dietro una siepe. Alla domanda di cosa stesse facendo, la risposta non lascia dubbi: «Zitta, se mi vedono mi *espulsano*». Ci vorrà molto impegno e una rete politica e amicale notevole per avere *resilienza* (integrazione positiva dei traumi) e far sì che da simili esperienze nasca un progetto di cittadinanza condiviso.

A maggior ragione, per proporzioni e dram-

maticità, assume carattere apocalittico la fuga da condizioni di guerra e di fame di milioni di persone, che si ammassano nei punti di partenza e attraversano un mare medi/terraneo, diventato campo dei sanguì, come quello che secondo il Nuovo Testamento fu acquistato con i soldi rifiutati da Giuda e destinato alla sepoltura degli stranieri (Mt 26,6-8). Non si tratta solamente del passaggio da situazioni di precarietà economica alla speranza di condizioni migliori; cioè di quella forma di emigrazione di cui l'Italia, dal Sud al Nordest oggi *diffuso nel mondo*, ha esperienza atavica ancorché presto cancellata. Oltre a questo si tratta di un esodo frutto di condizioni geopolitiche insostenibili, cui l'Occidente nel suo complesso non è estraneo. Gli sbarchi mettono a dura prova le regioni del Sud Europa, Italia e Grecia tra le prime, e svelano i tratti escludenti anche di altri stati europei abitualmente pronti a vantare la propria posizione democratica, non c'è dubbio. Ma cambiare prospettiva vuol dire guardare a partire dalla incertezza totale, ma aperta a una speranza, di chi intraprende il viaggio. Si possono lasciare le ultime parole a una persona che «ce l'ha fatta», il segretario dell'ONU Ban Ki-Moon, che durante un incontro con alcuni rifugiati, prima di parlare delle problematiche politiche della migrazione

verso l'Europa, ha raccontato la propria vicenda di distacco:

Mentre scappavamo, sotto la pioggia, mi sono girato a guardare l'unico mondo che avevo conosciuto: dove avevo giocato, dove ero andato a scuola, dove avevo abitato con i genitori, era tutto in fiamme, le nostre vite in fumo. A dispetto delle difficoltà ce l'ho fatta⁸.

La provvisorietà in questo senso è infida e drammatica, come possono esserlo sabbie mobili o onde affrontate con mezzi inadeguati.

2. Filosofia del provvisorio

Un'altra ricchezza [come per il giovane del Vangelo] che ci impedisce di andare vicino a Gesù è il fascino del provvisorio. [...] Noi siamo innamorati del provvisorio.

(Francesco)⁹

Papa Francesco è intervenuto più di una volta a mettere in guardia nei confronti della «filosofia del provvisorio», a partire dal 2013, anno della sua elezione a vescovo di Roma: il 5 maggio durante la recita del rosario in Santa Maria Maggiore e poi verso la fine dello stesso mese in un'omelia sul giovane ricco (Mc 17,22). Poi è stato quasi un appuntamento ri-

⁸ BAN KI-MOON, Farmleigh (Irlanda), 26 maggio 2015.

⁹ FRANCESCO, *Omelia a Santa Marta*, 27 maggio 2013.

corrente, soprattutto rivolgendosi ai fidanzati per la festa di san Valentino, occasione in fondo molto laica nonostante il ricorso al santo patrono, che divide quel giorno con Cirillo e Metodio, evangelizzatori dei popoli slavi.

Delle declinazioni contemporanee del termine, questa è certo una delle più negative: filosofia, cultura e fascino del provvisorio, espressioni in parte equivalenti ma con un trend peggiorativo, vengono a significare l'incapacità di prendere decisioni e di condurre a termine percorsi iniziati, fino alla disistima per tutto ciò che concerne perseveranza e fedeltà. Rivolta soprattutto ai fidanzati e agli sposi l'idea mostra subito quale sia la prima preoccupazione, quella per la liquidità dei legami affettivi. Ma, come appunto nel caso della predicazione sul giovane ricco, si estende a tutti gli stati di vita e dunque anche alla perseveranza nella vita consacrata e nel ministero presbiterale. Fino a comprendere la difficoltà di avere grandi ideali e forti passioni che possano durare una vita, sostenere la ricerca, lasciare significative memorie.

Forse, come già osservato, ci si sarebbe potuto aspettare un inizio proprio da qui, da questa caratteristica che appare a volte cifra di un'intera cultura. Non sarebbe onesto ometterla, ma neanche affidarle il compito di una rappre-

sentatività generale: meglio concederle solo un secondo posto, di quelli che non hanno l'onore di cominciare né l'onere di concludere. Questo per vari motivi. In primo luogo perché come si è appena finito di dire a proposito della precarietà, ci sono condizioni di instabilità sociale ed economica che condizionano soprattutto le persone più giovani, fino addirittura a indirizzare in maniera cospicua le loro scelte: l'assenza di lavoro stabile impedisce di fare progetti anche solo per poter ricevere prestiti e iniziare una convivenza di coppia, e le difficoltà sono moltiplicate nell'eventualità di avere figli, in un paese in cui l'accesso ai nidi e agli ammortizzatori sociali è difficilissimo e ci si deve spesso basare su un *italian welfare* antico e mai tramontato, basato su reti di sostegno familiare, attive secondo l'asse genitori-figli anche quando le relazioni orizzontali si mostrano volatili. In secondo luogo perché alcune traiettorie sono indotte da forme di pubblicità, per cui i cittadini e i viaggiatori diventano consumatori e clienti, plasmati al riconoscimento di sempre nuovi bisogni e alla disponibilità a soddisfarli a scapito di programmazioni a lungo termine. Infine perché dove entrano in campo affetti e percorsi umani, è meglio usare più sim/patia che anti/patia, e dunque la questione va trattata in altro contesto e con maggior delicatezza.

Indice

<i>Provvisorieta</i>	5
<hr/>	
<i>Capitolo 1</i>	
Camminando	9
<hr/>	
1. Inflexibile precariato	9
2. Filosofia del provvisorio	18
3. Fragilita dei legami	25
<hr/>	
<i>Capitolo 2</i>	
S'apre	33
<hr/>	
1. In scienza e coscienza	33
2. Equipaggiamento leggero	42
3. Effimera bellezza	49
<hr/>	
<i>Capitolo 3</i>	
Cammino	57
<hr/>	
1. Dimore provvisorie	57
2. Inclinata virtù	64
3. L'orizzonte e la speranza	71
<hr/>	
<i>Finché sarà vero</i>	85
<hr/>	